

**Incontro con il Clero**  
**sulla Costituzione Apostolica “In ecclesiarum communione”**  
**INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Pontificia Università Lateranense, 2 marzo 2023

“Vino nuovo in otri nuovi” (Mc 2,22).

Carissimi,

il vino nuovo del Vangelo ha continuamente bisogno di recipienti che sappiano accoglierne la vitalità e l’effervescenza e di cantine che possano garantirne l’invecchiamento, impedendogli di inacidire. Vogliamo leggere la nuova Costituzione Apostolica del nostro Vescovo alla luce di questa metafora evangelica e disporci a rinnovare i nostri otri e le nostre cantine perché siano sempre più in grado di recepire il vino del Vangelo e sappiano mescerlo alle donne e agli uomini che abitano la nostra diocesi. Certo la novità spesso ci disturba e ci disorienta, soprattutto se sopraggiunge inattesa e irrompe nelle nostre esistenze quotidiane, invitandoci a rinnovarle in profondità. Sbaglieremmo prospettiva sia nel caso in cui ritenessimo che siamo chiamati a una semplice operazione di maquillage superficiale, perché tutto resti come prima (secondo la famosa espressione del Gattopardo), sia se considerassimo utopica la proposta e quindi inattuabile, ancor prima di mettere mano all’aratro.

L’orizzonte teologico e spirituale in cui si situa la Costituzione è quello della “sacramentalità”. A tal proposito al n. 5 leggiamo: *«Per comprendere l’identità della Chiesa, anche della Chiesa di Roma, è necessario riconoscere la sua “trama sacramentaria”, cioè il suo essere riferita ad altro da sé. Si vigila così sulla “tentazione sostitutiva”: la tentazione di fare da soli, come se il Signore, ascendendo al cielo, avesse lasciato un vuoto da riempire con le nostre iniziative»*.

La prospettiva è chiaramente quella del Vaticano II, che ha pensato e descritto la Chiesa come “sacramento universale di salvezza”, ma proprio tale dimensione sacramentale consente di tenere insieme il qui ed ora dello spazio e del tempo che siamo chiamati ad abitare e il loro superamento in direzione altra sia verticale che orizzontale, dove la prima fonda la seconda. Si tratta del carattere metastorico, che si realizza nella storia della comunità credente. Se perdiamo questa dimensione storico-escatologica del nostro essere in comunione, rischiamo, come in più occasioni ci ricorda Papa Francesco, di cedere alla tentazione del pelagianesimo.

Abitare Roma e muoversi fra le periferie e il centro storico ci pone quotidianamente nella condizione di poter cogliere da un lato la singolare particolarità dei quartieri e dall’altro la perenne presenza di un passato che non vuole morire. “Città eterna” ha questo senso profondo per noi. Eterna non perché dominatrice di altri popoli e nazioni, ma in quanto culla del cristianesimo e suo centro propulsore, al tempo stesso fragile per le annose problematiche che affliggono quanti la abitano e vi lavorano. La Chiesa che è in Roma apprende la propria sacramentalità nel rapporto vivo e costante con la città e i suoi complessi contesti e si inserisce nella “trama sacramentale” del mistero del Dio trinitario.

Questa nostra Chiesa ha anche un carattere di esemplarità per le altre Chiese. Questo non ci pone in una situazione di privilegio mondano, né significa che siamo migliori degli

altri, piuttosto che dovremmo saper imparare da Chiese locali che per esempio sanno svolgere meglio di noi alcuni compiti. Esemplarità richiama responsabilità, non affidata alle capacità dei singoli, ma alla comunità credente e neppure frutto dell'impegno volontaristico (pelagiano) individuale, ma espressione della "grazia" che agisce in tutti e in ciascuno. La Quaresima che ci invita alla "conversione" può, anzi deve, essere vissuta anche nella direzione della "conversione pastorale" delle persone e delle strutture che a diversi livelli esercitano il loro servizio nella comunità diocesana.

La Costituzione recepisce la complessità del contesto socio-culturale ed ecclesiale. Gli "ambiti" indicati nell'art. 33 del testo assumono tale variegata configurazione, ma al tempo stesso non dobbiamo né possiamo considerarli dei compartimenti-stagno, che procedono parallelamente, ma chiamati a continua reciproca consultazione, tenendo conto della trasversalità delle tematiche di cui gli uffici e i servizi sono invitati ad occuparsi. Anche a questo livello, la sacramentalità viene espressa attraverso l'episcopato, in quanto ad ogni vescovo ausiliare non è affidata solo una porzione di territorio (i cosiddetti "settori"), ma un ambito di servizio, al quale fanno riferimento le diverse strutture.

La profonda valorizzazione dell'episcopato è uno dei punti forza della costituzione. Il riferimento fondamentale al ministero del vescovo di Roma, si esprime nella forma del carattere sacramentale di cui ciascun vescovo è portatore. Così la *Christus Dominus* del Vaticano II: «I vescovi, in virtù della loro sacramentale consacrazione e in gerarchica comunione col capo e coi membri del collegio, sono costituiti membri del corpo episcopale» (n. 4) e ciò vale anche per i vescovi ausiliari. Il cardinal Ghirlanda ci illustrerà le ricadute in ambito giuridico (per esempio a livello di giurisdizione) di questa chiave di volta della costituzione, qui ci limitiamo a segnalare il radicamento teologico-sacramentale delle scelte che ci vengono consegnate, in radicale sintonia con l'insegnamento del Vaticano II: «Il santo Concilio insegna quindi che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, realtà totale del sacro ministero. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio. Dalla tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'uso della Chiesa sia d'Oriente che d'Occidente, consta chiaramente che dall'imposizione delle mani e dalle parole della consacrazione è conferita la grazia dello Spirito Santo ed è impresso il sacro carattere in maniera tale che i vescovi, in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece. È proprio dei vescovi assumere col sacramento dell'ordine nuovi eletti nel corpo episcopale» (*Lumen Gentium*, 21).

Alla dimensione episcopale della sacramentalità appartiene strutturalmente la collegialità, di cui è espressione la sinodalità e questo perché, sempre alla luce della costituzione sulla Chiesa l'episcopato ha una natura "collegiale", sicché il rapporto comunione con i confratelli non è un di più che si aggiunge alla identità del vescovo, ma le appartiene strutturalmente. L'oblio di questa configurazione ha comportato e rischia ancor oggi di comportare l'aprirsi della terza piaga della Santa Chiesa, che il beato Antonio Rosmini indicava nella "disunione" fra i vescovi e di essi col romano pontefice.

Il centro gravitazionale di tutta la trattazione contenuta nel testo più famoso del Roveretano (*Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*) è costituito dalla piaga del costato, anche perché nel capitolo ad essa dedicato il Roveretano propone quelle che secondo lui sono le linee di tendenza nel cammino della Chiesa nella storia. È qui che si esprime, in tutto il suo vigore la peculiarità propria della Chiesa rispetto alle società puramente umane: «La Chiesa ha in sé del divino e dell'umano. Divino è il suo eterno disegno; divino il principal mezzo onde quel disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore; divina finalmente la promessa che quel mezzo non mancherà mai, che non mancherà mai alla santa Chiesa e lume a conoscere la verità della fede, e grazia a praticarne la santità, e una suprema Provvidenza che tutto dispone sulla terra in ordine a lei.

Ma dopo ciò, oltre a quel mezzo principale, umani sono altri mezzi che entrano ad eseguire il disegno dell'Eterno: perciocché la Chiesa è una società composta di uomini, e, fino che sono in via, di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie dell'umanità. Indi è che questa società, nella parte in cui ella è umana, ubbidisce nel suo sviluppamento e nei suoi progressi a quelle leggi comuni che presiedono all'andamento di tutte le altre umane società. E tuttavia queste leggi, a cui le umane società sono sommesse nel loro svolgersi, non si possono applicare interamente alla Chiesa, appunto perché questa non è una società al tutto umana, ma in parte divina». Non è dunque la Chiesa una tra le tante società, ma in essa si esprime analogicamente e simbolicamente il rapporto Provvidenza/storia, obbedendo non alle leggi di sviluppo-distruzione delle singole realizzazioni umane a livello sociale, bensì a quelle che presiedono al rapporto tra quella infinita "forza che sta fuori della sfera delle vicende umane" e il loro insieme.

Anche i momenti di sviluppo e le epoche di marcia del cammino della Chiesa, contengono dei "guasti" ossia degli aspetti involutivi, sicché in tale cammino, a differenza di quello delle singole società umane, non si hanno epoche di pura evoluzione alternate ad epoche meramente regressive o di stasi.

Evangelicamente diremmo che ogni periodo della storia ecclesiale contiene buon seme e zizzania, progresso e regresso, e proprio i tempi che sembrano di maggior degrado ottengono dei vantaggi alla causa del vangelo e dell'umanità ed esprimono energie innovatrici, secondo l'ordine imprevedibile e gratuito della divina Provvidenza.

In un contesto come quello della Chiesa che è in Roma il carattere sacramentale dell'episcopato rischiava di perdersi e diluirsi in un esercizio vago e meramente culturale (la celebrazione delle cresime), qui, invece, siamo posti di fronte alla necessità di valorizzare il ministero dei vescovi ad ampio raggio. Si potrebbe ritenere che il problema concerna soltanto i vescovi, invece, dobbiamo imparare che è un elemento chiave in cui deve essere coinvolta tutta la comunità diocesana, certamente i laici, ma anche e in maniera altrettanto determinante i presbiteri e i diaconi. Una ricerca sociologica sulla fede degli italiani sottolineava il fatto che il popolo di Dio conosce soprattutto il proprio parroco e il Papa, mentre tendenzialmente ignora la presenza e a volte anche il nome del vescovo. Qualcuno potrebbe dire che a Roma siamo privilegiati in quanto abbiamo come vescovo il Papa, dimenticando che Egli esercita il suo ministero nella collegialità coi confratelli vescovi, la cui presenza sul territorio e ora anche nei diversi ambiti della pastorale diocesana è di decisiva importanza.

Siamo chiamati ad attuare la costituzione, in maniera graduale, ma determinata, senza facili nostalgie di un passato che non ritornerà, e ciò accadrà nella prassi pastorale e non nella produzione di documenti cartacei o digitali, perché il processo che stiamo avviando determini un cambiamento di mentalità nell'orizzonte dell'evangelizzazione, nello spirito di *Evangelii Gaudium*: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (n. 27). Il sogno del nostro vescovo sia anche il nostro sogno ad occhi aperti. Un sogno che diventa impegno quotidiano per tutti e per ciascuno.